L’IMMAGINAZIONE: ATLANTIDE SOMMERSA NEGLI ANFRATTI DELLA MENTE ADULTA

*di* ***Teo Malvati Viatti***

Stamattina mi è venuto da pensare a proposito del concetto di immaginazione: quindi, circa il vedere ed il credere che esistano cose, con le annesse sensazioni nell’animo suscitate, che in realtà non ci sono; o, nei casi peggiori, che non ci sono più. Ed è proprio a queste cose, quelle che esistevano ed ora non esistono, che vorrei dedicare il mio pensiero.

L’immaginazione è di per sé qualcosa che appartiene al periodo di vita dell’infanzia: quando da bambini, almeno per esperienza personale, si vedeva un vero e proprio conflitto militare ambientato in un campo desertico, nel totale frastuono delle bombe, ed invece non si era che nella propria cameretta, emettendo strani suoni con la bocca e maneggiando magari un camioncino e qualche soldato di plastica, fermo sempre nella stessa posa. Credo ed osservo come l’uomo, crescendo, presenti la propensione a perdere la suddetta capacità “immaginativa”: in parte tale perdita è legata ad una questione di fisiologica consapevolizzazione dell’individuo; in parte al tragico materialismo a cui la nostra società relega e costringe i suoi componenti. E questo è un vero peccato. Un peccato perché rende l’essere umano infelice e carico d’insoddisfazioni, di vuoti.

Si guardi bene: “immaginare” non vuol dire “toccare”, su questo non sussistono dubbi; eppure, “immaginare” vuol dire “percepire”, “sentire”, “avvertire”. Ed al giorno d’oggi non si ha nemmeno idea di quanto calore possano portare la percezione e la sensazione, anche se non tattili, al cuore di un uomo. Personalmente ritengo che l’individuo abbia quattro occhi: due propri del corpo e due dell’anima. Quando si immagina, quando si vuole vedere qualcosa che in realtà non c’è, si utilizzano proprio le iridi “animali”, dello spirito. L’errore che compie l’uomo contemporaneo è l’essere relegato alle altre, quelle azzurre, marroni, verdi, senza rendersi conto di come, in questo modo, egli imprigioni in quello stesso azzurro, in quello stesso marrone ed in quello stesso verde, anche la propria felicità. Essa acquista così un colore, si rende discernibile e distinta; particolarizzata. Ma la felicità non è un qualcosa di definibile. È un concetto assoluto, che non ha colore: la felicità è uno stato privo di qualunque denotazione terrena, è un’emozione spogliata di qualsiasi vessillo temporale.

Come lei, anche gli occhi dell’anima sono incolori, solo in apparenza opachi. Sono loro la strada per la gioia quando, sotto ai piedi, viene meno la terraferma della realtà: essi conducono alla meta dell’ immaginazione, vera e propria Atlantide sommersa e troppo spesso dimenticata, lì, negli abissi nebulosi degli anfratti più occulti della mente umana adulta.

Questa riflessione, come ho già detto, è in particolar modo rivolta all’immaginazione delle cose che non ci sono più. Perché un conto è l’assenza, un altro lo è la mancanza. È, infatti, soprattutto in quest’ultima che l’essere umano necessita di maggiore conforto, sente il bisogno della felicità: nel momento in cui aveva una cosa e, ad un certo punto della propria vita, non la possiede più. A tal proposito, l’esempio che più mi viene spontaneo fare è quello annesso all’amore per una donna. Vedete, ciò che troppo spesso trascura la maggior parte delle esponenti dei più variegati movimenti femministi, in quello che è l’animo di un uomo (inteso come essere di sesso maschile), è il lato animale di questo. A differenza della donna, quella maschile è un’essenza segnata dalla debolezza: ciò perché, e ritorna così il discorso dell’influenza che la società esercita sui suoi componenti, il contesto in cui da sempre gli uomini si trovano a vivere li vede come elementi dominanti. La donna, invece, risulta inserita nel medesimo “ecosistema”, e ciò è tristemente noto, secondo vesti di mera subordinazione. Quanto detto, se da un lato può essere interpretato come un punto di forza per il primo ed uno di debolezza per la seconda, in realtà si configura come un’arma a doppio taglio: in qualche modo, l’uomo ravvisa il peso della responsabilità imposta dalla sua dominanza mentre la donna ne è del tutto esente ed è, anzi, mossa dall’ardore del riscatto sociale. Ciò rende in maniera inevitabile l’uomo debole e la controparte femminile forte: il prima ha, se è così lecito dire, qualcosa da perdere; la seconda no.

È per questo motivo che, nel rapporto sentimentale, la donna ribalta le gerarchie ed assume, lei, posizione di forza: il rapporto si configura come un’altra cosa a cui l’uomo deve guardare con necessaria predominanza e questa si somma alla sua, intrinseca, “esistenziale”. A mio dire, dal momento in cui viene concepito, l’essere di sesso maschile è costretto ad un’ansia connaturata che definirei di “mantenimento del ruolo”.

L’amore, rispetto a tale “patologia”, è contemporaneamente esacerbazione e medicina. “Amare” infatti vuol dire “condividere”, porre sui piatti della bilancia della vita uguali pesi ed uguali misure. L’uomo necessita maggiormente di tale compartecipazione: il peso che egli pone sul piatto è maggiore rispetto al corrispondente posto dalla controparte femminile. Ciò a causa del fatto che egli ha bisogno della seconda più di quanto questa ne abbia di lui: ecco perché, nel rapporto sentimentale, si originano troppo spesso connotazioni morbose e malate, che vedono l’uomo cadere vittima dell’ossessione.

Egli, per quanto non voglia ammetterlo, ha bisogno di amare, necessita dell’unica medicina utile ad alleviare la pesante responsabilità esistenziale a cui lo forza la vita, ma prima ancora la società. Così impazzisce quando, poi, anche la “cura” si trasforma in minaccia, quindi pericolo fautore di altra ansia e, in tal modo, esacerbazione di quel malessere di “mantenimento del ruolo”.

È nello specifico questo, ciò che tante femministe, verso le quali non esprimo alcuna condanna bensì pronuncio giudizio, non arrivano a capire: il lato “animale” dell’uomo è proprio quello annesso alla sua inconscia debolezza e paura di essere, “socialmente” parlando.

Giunti a questo punto, posso chiarire quello che è il ruolo dell’immaginazione in tutto ciò. L’ossessione è la considerazione dell’essere femminile come oggetto, di cui l’uomo esercita e pretende il possesso: essa si configura come il frutto della precitata ansia esistenziale, a sua volta prodotto della descritta distorta prospettiva, intrinseca al contemporaneo contesto sociale, contemplante la visione delle cose attraverso le iridi “della carne” piuttosto che “dell’anima”.

Se l’uomo contemplasse la sua esistenza, l’amore e la donna con quest’ultime, ecco che l’orgoglio e la correlata ansia di vederlo minato sparirebbero, per fare spazio alla felicità più spontanea e libera. O, per meglio e più realisticamente dire, alla più spontanea e libera malinconia. Quest’ultima è un sentimento che si configura, a mio dire, come la sola “felicità” a cui concretamente l’esistenza umana possa aspirare: è la cosa che, più di tutte, si avvicina all’intangibile dimensione felice, propria nella sua assolutezza solo di fantomatiche ed imponderabili divinità.

La malinconia, dal canto suo, è anch’essa appartenente ad una dimensione assoluta: tuttavia, differentemente dalla felicità, più reale, più veritiera. Sono dell’idea che per affermare un’emozione la si debba vivere in maniera totale: è troppo semplice, e falso, asserire di essere felici perché si sta pensando ad una cosa, gradita, piuttosto che ad un’altra, sgradita, ma che comunque fa parte della nostra vita. Fare ciò vuol dire mentire a sé stessi e, di fatto, rigettare una parte della realtà che, in quanto tale, non può essere rigettata. La malinconia, di contro, raccoglie tutto: abbraccia tutto, tra le sue ali emotive. Essa è “rassegnata ma serena accettazione della realtà”. E, paradosso dei paradossi, il solo modo per accedervi è proprio quello dell’immaginazione la quale, come già detto, è di per sé “distaccamento dalla realtà”. Dopotutto, così come si può smettere di sbagliare solo dopo aver sbagliato, si può guardare alla realtà solo dopo che si è guardato oltre di questa: solo dopo che si è immaginato.

Allora, vorrei rivolgermi agli uomini e, nel particolare, a coloro i quali si trovano a vivere la possibilità della mancanza in un rapporto sentimentale: guardate alle cose, alla vostra relazione, a quella che, purtroppo, non è più la “vostra” donna non con le vostre iridi, ma con quelle che possedete dentro, che poi sono quelle dell’immaginazione, quelle di quando eravate bambini. Accettate la realtà, accettate le cose per come stanno, senza lasciare spazio alla paura o al timore; soprattutto, magari in ragione di questa resistenza, all’infelicità. Piuttosto immaginate, e lasciatevi cullare dal mondo e dalla vita che vorreste, che vi renderebbe “felici”. Conoscete ed abbracciate la malinconia, percepite l’immenso calore che questa è in grado di effondere: abbandonate la rabbia e l’ira, sposate la rassegnazione. Vi sentirete tranquilli ed in pace: perché saprete, dentro di voi, che quello che state percependo, il caldo confortante che sentite, deriva da voi stessi, dai trastulli giocosi della mente di un bambino che si fanno pensiero d’uomo, immaginazione d’uomo.

E questi, questa, a differenza di qualsiasi altra cosa che di terreno, concreto e quindi freddo, possa esistere al mondo, non vi abbandonerà mai.